



foto di Riccardo Bononi



foto di Barbara Codogno

Gaffi editore). Anzi, succede soprattutto qui, in quello che è l'esito finale di un percorso che l'ha condotta dalla poesia, al racconto e, adesso, al romanzo.

Ho voluto bene fin dall'inizio a Marta, la protagonista di *Tutti figli della serva*: non perché è una donna che scappa da una situazione comoda ma falsa (è moglie di un ricco primario) per rifugiarsi in una situazione scomoda ma vera (si mette a lavorare per un gruppo di sfigatissimi malavitosi). Ho voluto bene a Marta perché fa quello che il personaggio di un romanzo dovrebbe sempre fare: essere così incredibile da diventare, per paradosso, la misura della realtà che sta intorno al lettore; e trascinando con sé la storia e i personaggi che le stanno intorno e portare noi che voltiamo le pagine a porci una domanda terribile: siamo davvero diventati così? Esiste davvero una realtà come questa? La trama del romanzo fa pensare ad una scrittura di genere: truffe, omicidi, violenza, sesso, droga, puttane e puttanneri, famiglie false e infami, il denaro come unica ragione di vita; e un paesaggio che è quello del Nord Est, una volta bello, oggi devastato e marcio. *Pulp, noir, thriller*: potete dare la definizione che volete (molte recensioni l'hanno data). A me non ne va bene una. Il genere, in questo lavoro, è solo una labile cornice, dentro la quale Barbara pratica uno gioco tutto suo, che con il genere ha poco a che fare. Un gioco che le è congeniale, che ha iniziato con le sue prime poesie (*Metrolieder*, *Adria*, *Apogeo*, 2007) ed ha continuato con le due raccolte di racconti: *Cosa sognano le donne* (Padova, Cleup, 2011) e *PRC, per colpa ricevuta* (Padova, Cleup, 2012). In tutti questi testi Barbara si diverte ad infagottare in una storia un principio che ha un fondo darwiniano: a regolare i rapporti umani è, quasi sempre anche se in forme diverse, una forza che è sempre al limite della violenza; una violenza che non può non produrre dolore ma che nella sua manifestazione più perversa si trasforma addirittura (nel soggetto che la subisce) in colpa. Le donne protagoniste dei testi di Barbara sono quasi sempre maciullate da un senso di colpa che non ha ragione di essere, ma che è l'unico modo che conoscono per dare una forma a ciò che subiscono o che hanno subito. Il loro ribellarsi assume quasi sempre le caratteristiche dello sprofondare, del buttarsi via: che è l'unico modo per riprendere in mano la propria esistenza (è questa la caratteristica principale di Marta, in quest'ultimo romanzo). Per quanto